

Diario di una famiglia tra pandemia e Dad

Sono tredici mesi. Da tanto è iniziato il calvario della pandemia da Covid-19. Termini come lockdown, ondate, igienizzanti e mascherine, solo per citarne qualcuno a caso, sono entrati prepotentemente nella nostra vite, e ci rimarranno anche quanto tutto questo sarà finito. Si spera prestissimo. Diventeranno elementi del nostro immaginario, ricordi, narrazioni. Racconteremo di questo tempo di crisi e morte per decenni, ai nostri figli, nipoti, come i nostri predecessori hanno fatto con noi portando nel presente le pandemie passate. L'eterno esercizio della memoria che si tramanda.

Ma, oltre le narrazioni, c'è un dato che continuerà a vivere negli anni che ci aspettano. Nessuno può emettere giudizi a riguardo, né sbilanciarsi in valutazioni su cui scommettere con certezze assolute.

Per la prima volta nella storia dell'uomo, la trasmissione del sapere, questo gesto fondamentale per la nostra civiltà, al pari della memoria da poco menzionata, ha dovuto rivoluzionare la sua modalità archetipica.

Non più una trasmissione diretta del sapere, quella che prevede nello stesso luogo il docente e il discente, dunque un passaggio attraverso il gesto dell'incontro carnale, con tutto ciò che questo implica nel bene e nel male, ma una frammentazione digitale che disgiunge la relazione, la spezza. Il maestro e i suoi alunni possono stare a distanza, di chilometri, galassie. La didattica a distanza. L'acronimo, Dad, è un altro dei termini che è entrato nel nostro immaginario per non uscirne più.

Sul tema hanno parlato e continueranno a farlo studiosi e professionisti

Daniele Mencarelli

del settore, a disposizione mutueranno dati e statistiche, numeri su numeri.

Sociologi e antropologi, psichiatri, attraverso la lente di più discipline sentiremo spiegare e difendere, o attaccare, la novità della didattica a distanza.

C'è poi la realtà singolare e meravigliosa della testimonianza. Che non vuole ergersi a modello, teoria, risultato di nulla. Ma che rivela, a suo modo, a livello cellulare, non per questo meno significativo.

Sono padre di due figli. Il ragazzo più grande ha quattordici anni e mezzo, è alle prese con il primo anno di liceo classico. La seconda ha dieci anni, ed è all'ultimo anno di scuola elementare. Ho avuto modo di vedere l'impatto della rivoluzione scolastica, da analogica in presenza a digitale in distanza, attraverso questo punto di osservazione privilegiato, non certo neutrale, semmai innamorato, come può essere quello di un genitore che veglia, almeno prova con tutte le sue forze, sulla crescita e la salute della sua prole.

Dire che il risultato dell'osservazio-



Diario di una famiglia tra pandemia e Dad

ne sia polarizzato è dir poco. Tracciare una media è arduo, quasi impossibile. Da una parte il figlio più grande rappresenta in modo paradigmatico quella percentuale altissima di adolescenti che hanno, in pratica, perso l'anno scolastico. La coincidenza del nuovo corso di studi, come detto è al primo anno di liceo, con la didattica a distanza ha prodotto come risultato un progressivo distanziamento con la scuola, in termini di risultato e passione. La seconda, in quinta elementare, ha viaggiato senza problemi dentro l'insegnamento digitale, con problemi via via superati, sia per quanto riguarda il mezzo tecnologico sia per i naturali e articolati percorsi di apprendimento che prevedono, come ovvio, anche il momento di difficoltà.

Un risultato polarizzato, come detto, che non poggia su un'evidenza materiale che lo spiega, meno che mai giustifica. Come genitore ho potuto apprezzare da parte dei professori di mio figlio un attaccamento straordinario a lui e alla propria professione, svolta con capacità e passione indiscutibili. Stesso dicasi per i maestri di mia figlia. La diversa ricezione della didattica a distanza, dunque, va ricercata nelle caratteristiche del

singolo, negli elementi contestuali. Più facile, è evidente, spostare una classe elementare a distanza dopo averla avuta in presenza per cinque anni, come nel caso di mia figlia, più difficile, molto più difficile, tenere a casa una classe appena formata, al principio di un nuovo corso di studi, composta da adolescenti che non si conoscono e che devono anche costruire socialità e relazioni.

Questo breve e sommario excursus casalingo mi convince ancora di più che partire dal corredo strumentale sia sempre pericoloso, una perversione che tende a universalizzare ciò che al contrario deve essere considerato sempre unico e particolare. Come unico e particolare è il soggetto che ne fa uso.

La Dad non è il demonio, come non è la migliore forma possibile di insegnamento, solo la presenza e l'attenzione possono offrirci la reale ricezione di essa. Senza ideologismi, né risultati da difendere.

Il bene è altrove, sono i nostri figli, gli strumenti sono per loro natura neutrali. E la nostra epoca, in termini di strumenti, offre un ventaglio di possibilità infinite. Si pensi solo alla rivoluzione dei social network. Uno straordinario mezzo di relazione e diffusione se usato eticamente e consapevolmente. Un gorgo di vizi e falsità e cattiverie se piegato ai propri vizi e istinti più bassi.

È l'uomo che fa sempre la differenza. A noi, da genitori, educatori, non resta altro che vegliare.

